

Fair, Rosenstone, Erikson in termini della loro *performance* come strumenti di previsione. Ferma restando la complessità del nesso spiegazione-previsione, questa prospettiva, che con tutta probabilità va percorsa con moltissima cautela, consente di leggere in modo nuovo i modelli esistenti. Infine, lo studio, soprattutto nell'applicazione al caso francese, sembra confermare anche per i sistemi multipartitici la praticabilità di studi di *political economy* sulle funzioni di voto e indica la proficuità di un filone di indagine, quello sull'*economic voting*, che nel nostro paese contempla solo una manciata di analisi empiriche.

[Claudio Radaelli]

DAVID H. LUMSDAINE, *Moral Vision in International Politics. The Foreign Aid Regime 1949-1989*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 355.

Il libro di Lumsdaine è significativo perché rappresenta uno dei primi testi sistematici di uno studioso statunitense sulle cosiddette relazioni asimmetriche, nonostante il contributo sia limitato al tema della cooperazione allo sviluppo. Lumsdaine dà la risposta liberale alle scuole realista e marxista che si sono maggiormente occupate di questo argomento: il risultato finale appare soddisfacente.

Il pregio maggiore del volume consiste nella articolazione della critica alla visione realista dell'aiuto internazionale. Viene sostenuto, dati alla mano, che il fattore decisivo dei flussi di aiuto allo sviluppo è quello umanitario, mentre le motivazioni di tipo politico esercitano un peso minore. Nel corso degli anni infatti c'è stato un processo di cambiamento che ha ridimensionato la componente dell'aiuto bilaterale, del *tied aid*, delle motivazioni post-coloniali e strategiche. È emerso dunque un tipo di aiuto concentrato sui paesi più poveri e canalizzato sempre più a livello multilaterale. Ciò non toglie comunque che esistano delle diversità tra paesi donatori che vengono evidenziate dall'A. Lumsdaine tratta poi con estrema efficacia il tema della cooperazione a livello internazionale, chiarendo come essa sia una possibilità, insieme al conflitto, di interazione tra gli attori: quindi non può essere negata in partenza come sostenuto dai realisti. Il risultato è la caratterizzazione di un *aid regime*, che si basa sulle caratteristiche appena delineate e che si contrappone ad una gestione degli aiuti basata unicamente sugli interessi politici dei donatori – la ben nota struttura di potere.

Risulta molto efficace anche la critica portata da Lumsdaine agli autori marxisti. Innanzitutto viene ridimensionata la presunta influenza economica che si accompagnerebbe all'aiuto; semmai tale influenza è legata ai flussi economici non concessionali, sia pubblici che privati.

È dimostrato infatti che lo stesso aiuto «legato» ha sempre comportato delle perdite nette per il donatore. Ma il risultato principale di Lumsdaine è quello di negare l'esistenza di un legame tra flussi di aiuto e affermazione del liberismo a livello mondiale, teoria sostenuta da autori come Woods. In realtà, proprio perché l'aiuto si concentra sui paesi più poveri, sono scarsi i legami con gli altri flussi non concessionali, che negli anni '80, proprio perché diretti ai paesi *in via di sviluppo*, sono stati resi condizionali all'applicazione dell'aggiustamento economico.

In ogni caso, l'opera di Lumsdaine ha alcuni limiti. In primo luogo viene sottostimata l'influenza del fattore geografico nella scelta dei paesi destinatari. Data la cura con cui le statistiche vengono riportate a proposito di altri fattori, non sarebbe stato difficile approfondire questo argomento. Di conseguenza non emerge una teoria in grado di spiegare la direzione dei flussi di aiuto per ciascuno dei maggiori paesi donatori: ciò non è possibile proprio perché una eventuale divisione dei paesi destinatari da parte dei donatori non può prescindere dall'analisi anche dei flussi non concessionali – argomento che esula dal contenuto del volume. In secondo luogo, manca una valutazione dell'efficacia degli aiuti nel promuovere lo sviluppo economico, e di conseguenza del legame, spesso nei termini di complementarità, tra aiuto e i flussi non concessionali. Da ciò deriva un terzo limite: dato che il Giappone è il paese che più ha operato in questa direzione – cioè di associare aiuto, commercio, investimenti privati, crediti bancari... –, non è forse il caso di ammettere che quando c'è stato uno sforzo di creare un'area di influenza in modo selettivo, per motivi sia economici che politici, ci hanno guadagnato anche i paesi beneficiari? Questo ragionamento si presta a dimostrare che il supposto trionfo di motivazioni umanitarie, se non porta ad un miglioramento delle condizioni dei paesi interessati, può diventare fine a se stesso. In quarto luogo manca un'analisi approfondita dei mutamenti avvenuti nel corso degli anni '80. Si ammette che paesi ad impronta liberista (USA e Regno Unito) hanno diminuito il volume dei loro aiuti: questa scelta di politica estera è andata di pari passo con il calo delle spese nel settore delle politiche sociali a livello interno. Il giudizio positivo sulle conquiste del *welfare state*, insieme alla convinzione che la cooperazione internazionale apporta benefici a tutti gli stati, è alla base dell'*aid regime*. Ma se il sistema internazionale è sempre più orientato al liberismo, come testimoniato dal trattato di Maastricht della CEE, non è certo fuori luogo ipotizzare una crisi di tale regime – previsione che Lumsdaine non si preoccupa di evidenziare. Un quinto limite è legato ad una possibile contraddizione nelle motivazioni umanitarie dei paesi (Norvegia, Svezia, Paesi Bassi, Canada...) più coerenti nel promuovere gli aiuti per i paesi poveri. Tali motivazioni umanitarie non dovrebbero portare a discriminare quei governi che non rispettano i diritti umani o che non godono di legittimità democratica? Sarebbe interes-

sante dunque approfondire la problematica della condizionalità politica degli aiuti, che è stata trascurata dall'A., specificando nello stesso tempo quali paesi donatori vi hanno fatto ricorso. Infine, un'ingenuità traspare dal complesso dell'opera di Lumsdaine: presumere la non «bellicosità» degli stati che hanno superato il problema della povertà. L'evidenza empirica ha dimostrato che semmai questo fattore è legato al grado di democratizzazione dei paesi in questione.

A parte questi limiti, il contributo di Lumsdaine rappresenta un passo avanti in questo settore di studi e uno stimolo per approfondire il legame tra flussi concessionali e non.

[Fabio Fossati]

ALFIO MASTROPAOLO, *Il ceto politico. Teoria e pratiche*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1993, pp. 194.

Secondo alcuni commentatori, il regime politico italiano presenta alcuni dei connotati che alcuni modelli dinamici attribuiscono alla crisi della democrazia. Se questi sintomi di crisi della democrazia sfoceranno in un crollo o in un nuovo regime democratico dipenderà fra l'altro anche dalle risorse in termini di élites del nostro paese. Questi sono i motivi che rendono assai promettente la lettura del volume, che abbina ricostruzioni empiriche comparate a modelli interpretativi.

L'A. parte dalla tesi della peculiarità del personale politico italiano in chiave comparata. Si tratta di un ceto che tende a autorappresentarsi piuttosto che a rappresentare la società, con il paradosso aggiuntivo per cui tale separatezza non si configura come autonomia dagli interessi, ma anzi come estesa permeabilità alla micro-corporativizzazione della domanda politica. I fenomeni che portano a questo poco invidiabile primato sono da ricondurre alla carenza di sostegno diffuso e di «omogeneità sociale» (Easton e Heller sono i referenti teorici considerati) con la correlativa preponderanza del sostegno specifico e della proliferazione incontrollata sia dello scambio politico che della presenza partitica nella società e nell'economia.

La prima parte del volume è dedicata alla esplorazione teorica delle modalità attraverso cui può essere arginata (mai eliminata, chiarisce l'A.) la presenza dello scambio in politica e la formazione di un ceto politico separato: la modalità più efficace e il consolidamento dell'autorità, che può presentarsi sia in assetti istituzionali maggioritari che in assetti consensuali-neocorporativi. Rispetto a questi percorsi, il regime politico italiano manca nella fase di consolidamento di una significativa integrazione delle rappresentanze operaie, che avrebbe potuto con tutta probabilità colmare il deficit di sostegno diffuso.

Di conseguenza, «il sostegno alle istituzioni ha finito col ridursi in buona misura al sostegno "specifico" rivolto ai partiti di governo,